

L'Accademia Nazionale dei Lincei
nel CCCLXVIII anno dalla sua fondazione,
nella vita e nella cultura dell'Italia unita
(1871-1971)

a cura di
RAFFAELLO MORGHEN
Accademico Linceo

ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1972



Dal fregio esistente nella Biblioteca Accademica

I "Lincei" nei 368 anni della loro storia

La storia dei Lincei, al di là di ogni atteggiamento di polemica contingente, mette in evidenza, sin dai suoi inizi, il significato che ebbe l'antica Società, fondata da Federico Cesi, in rapporto ai problemi della cultura e della scienza, nell'età moderna; ne rivela lo spirito animatore; ne giustifica le persecuzioni e l'illanguidirsi temporaneo della tradizione; ne testimonia la vitalità e conferisce un particolare carattere di nobiltà alla sua vicenda, durante i 368 difficili anni della sua esistenza.'

Essa si identifica, in parte, con la tensione ideale che ha contrassegnato la storia stessa del pensiero moderno, dal tempo di Galileo ai nostri giorni, per ciò che riguarda l'autonomia della ricerca scientifica e la libertà del sapere, nei confronti dell'autorità religiosa e dello stato moderno.

E' cosa nota, infatti, che la Società costituitasi, intorno al diciottenne marchese di Monticelli, poi duca di Acquasparta, Federico Cesi, nel clima spirituale della Riforma cattolica e del pensiero scientifico post-rinascimentale, ebbe a subire, fin dal suo primo nascere, persecuzioni e contrasti; e contrasti e confronti

drammatici, con le autorità del tempo, ebbe ad affrontare quando Galileo entrò a farne parte e pubblicò, sotto il segno della Lince, l'opuscolo sulle macchie solari, e, più tardi, il *Saggiatore* e il *Dialogo dei Massimi Sistemi*.

D'altra parte, l'apprezzamento stesso che Galileo dava dei suoi Colleghi e della loro attività, nei primi anni di vita del Sodalizio, mostrava come la società cesiana avesse acquistato una più precisa consapevolezza dei suoi propositi di ricerca, e mettesse in luce i caratteri che manterrà nel tempo, soltanto dopo che Galileo entrò a farne parte.

In una lettera scritta nel 1618 a Curzio Picchena, segretario del Granduca Cosimo II di Toscana, per ottenere il privilegio di stampa del cosiddetto *Tesoro messicano*, una delle prime opere progettate dalla neonata Accademia, Galileo Galilei così si esprimeva, infatti, al riguardo dei suoi «compagni»: «... i Lincei sono una compagnia di Accademici così chiamati, istituita dall'ecc.mo S. Principe Cesis, il quale è anco al presente capo di essa, et essi compagni hanno per fine gli studi delle buone lettere, et in particolare di filosofia et altre scienze a quella conferenti, et in altre attendono i più intendenti a scrivere e pubblicare loro fatiche, a utilità della repubblica letteraria" ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Sui fini dell'Accademia di Federico Cesi è particolarmente significativa la seguente dichiarazione preposta dal Cesi al suo *Linceografo*: «Lyncæorum philosophorum Ordo, seu consessus, vel Academia, studiosorum classis est, seu Collegium, quod, normis quibusdam aptis, commodisque sibi prepositis, mutuis amiceque junctis consiliis, scientiis minus exultis serio et diligenter dat operam. Finis eius est rerum cognitionem et sapientiam non salum acquirere, recte pieque simul vivendo, sed et hominibus voce et scriptis, absque ullius noxa, pacifice pandere». Cf. D. CARUTTI, *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, p. 7, n. 2, v. più avanti p. 15.

Le notizie e i documenti, sulla più antica storia dei Lincei, sono desunte dalla monumentale opera di GIUSEPPE GABRIELI, già bibliotecario dell'Accademia Corsiniana e dell'Accademia dei Lincei, *Il Carteggio Linceo della vecchia Accademia di Federico Cesi*; parte I (1603-1609), 1938; parte II (1610-1624) 1939, 1941; parte III (1625-1630): Indici, 1942, in «Memorie della Classe di Scienze Morali» dell'Accademia dei Lincei, ser. VI, vol. VII, fascicoli I-IV; e da altri numerosi studi e articoli, pubblicati dal Gabrieli negli

Le espressioni volutamente controllate di Galileo e, in ogni modo, tali da non acuire i sospetti e le riserve con le quali erano stati accolti i primi segni dell'attività di Federico Cesi e dei suoi compagni, rivelano tuttavia, con sufficiente chiarezza, la novità del carattere dell'Accademia, di fronte alle numerose altre compagnie che costituivano allora la «repubblica delle lettere» d'Italia, ed erano spesso scuola di esibizionismo letterario e teatro di un gusto e di un costume intellettuali, che dettero giustificazione all'accezione deteriorata dei termini di *accademia* e di *accademico*.

Gli studi delle buone lettere appaiono infatti, nelle parole di Galileo, come l'etichetta ufficiale che doveva dare alla nuova Accademia il pieno diritto di cittadinanza fra le molte altre esistenti; ma è indubbio che l'interesse maggiore dei Lincei era costituito dagli studi di «filosofia e delle altre scienze a quella conferenti», cioè le matematiche e le scienze della natura, e l'attività dei Lincei doveva essere dedicata specialmente alla pubblicazione delle ricerche e delle opere «dei più intendenti», per quei fini di *cooperazione scientifica* fra gli studiosi, che costituisce ancora oggi la caratteristica essenziale di tutte le Accademie e Società scientifiche del mondo civile.

Per queste ragioni l'Accademia dei Lincei può considerarsi la prima accademia scientifica, in ordine di tempo, del mondo moderno, specie se si consideri il fatto che due tra le più antiche e gloriose accademie scientifiche d'Europa, l'Accademia del Cimento, nata nel 1657 e la Royal Society, fondata da scolari di Francesco

«Atti» dell'Accademia e in altre pubblicazioni periodiche, per i quali v. la bibliografia in *Carteggio Linceo*, cit., pp. 1309-1320.

Per una visione d'insieme, su tutta la storia dei Lincei, oltre all'opera già citata del Carutti, v. anche R. MORGHEN, *L'Accademia dei Lincei da Galileo a Quintino Sella* in «Europa», giugno-agosto (anno III, fasc. 6-8) Roma 1947; e *Galileo e l'Accademia dei Lincei*, Celebrazioni del IV Centenario della nascita, Roma 1965, pubblicato per la prima volta in inglese, nei *Cahiers d'histoire mondiale*, «Commission Internationale pour une histoire du développement scientifique», n. 2, val. VII, 1963, pp. 365-381 e qui riprodotto nell'edizione in italiano.

Bacone nel 1662, sorsero e si affermarono nella recente tradizione della galileiana compagnia dei Lincei, che, proprio nel trentennio tra il 1603 e il 1630, anno della morte del fondatore, principe Federico Cesi, aveva vissuto il periodo eroico della sua prima attività.

L'Accademia di Galileo

La nuova Accademia ebbe origine, come è noto, da un patto, sottoscritto il 17 agosto 1603, da quattro nobili giovani, il più anziano dei quali non superava i ventisei anni e il capo di essi, il principe Federico Cesi, marchese di Monticelli e destinato a divenire in seguito, come primogenito della casata, duca di Acquasparta di S. Agnese e di S. Polo, era appena diciottenne.

Gli altri sottoscrittori del patto erano il conte Anastasio de Filiis, di Terni, imparentato con i Cesi, Francesco Stelluti, nobile di Fabriano, il medico olandese Giovanni Eckio di Deventer.

Tutti e quattro erano egualmente avidi di sapere, consapevolmente volti alla osservazione diretta della natura, come fonte prima di scienza, e agli studi di matematica e di fisica, e votati ad un ideale di collaborazione scientifica tra gli studiosi - senza distinzione di stato o di nazione - da attuarsi con la comunicazione ai «compagni» dei risultati delle ricerche di ognuno; con il mutuo insegnamento delle discipline da ognuno particolarmente possedute; con la ricerca in tutto il mondo civile di libri, di contatti con uomini eminenti in ogni campo dello scibile, di notizie su fenomeni naturali, e cose rare e curiose, tali da dare comunque alimento all'insaziabile desiderio di sapere e di conoscere, fermento fecondo del pensiero scientifico che fu il primo germe da cui nacque la «compagnia» di Federico Cesio

Virginio Cesarini, che fu letterato e poeta, cugino, amico e collega di Federico Cesi, ascritto all'Accademia nel 1618, ed uno dei più fervidi fautori degli ideali lincei, così esponeva i principi della sua fede lincea: «... libertà dell'ingegno (cioè dello spirito), amore della verità, confessione dell'ignoranza; vere fonti della scienza



Ritratto di Federico Cesi

Palazzo Corsini, Roma

Federicus Caesius Lyncaeus Fed.i fil. Marchio Montis Caelii Romanus Consessus Princeps et Institutor aetatis meae anno XVIII salutis 1603 manu propria scripsi

Joannes Heckius lynceus WHhelmi filius Daventerensis aetatis mee anno 26 salutis 1603 manu propria scripsi

Franciscus SteIlutus Lyncaeus Bernardini filius fabrianensis aetatis mee anno XXVI salutis 1603 manu propria scripsi

Anastasius de filiis Lyncaeus Pauli filius Comes Palatinus Inter amnas aetatis mee anno XXVI salutis 1603 manu propria scripsi

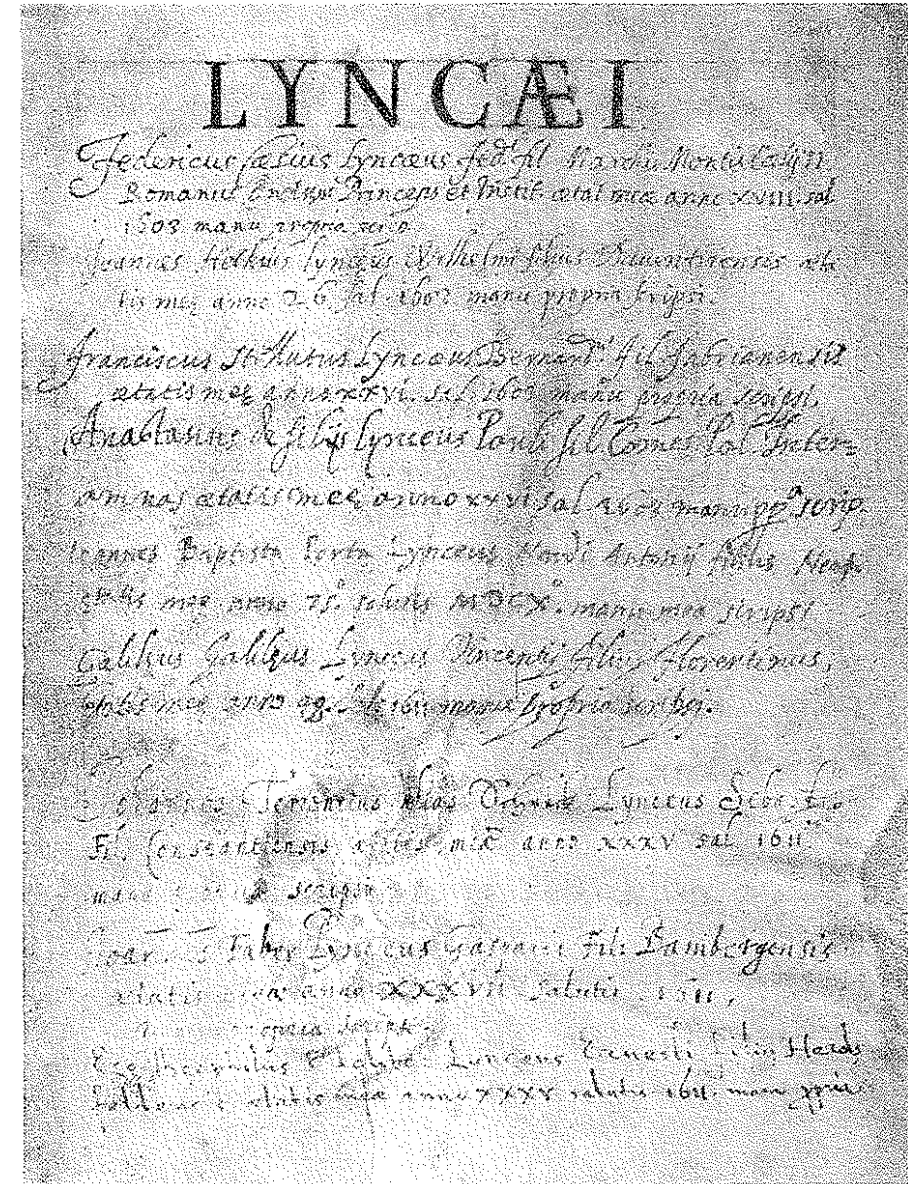
Joannes Baptista Porta Lynceus Nardi Antonii filius Neapolitanus etatis mee anno 75° salutis MDCXO manu mea scripsi

Galileus Galileus Linceus Vincentii filius Florentinus etatis mee anno 48 salutis 1611 manti propria scripsi

Joannes Terrentius alias Schreck (?) Lynceus Sebastiani filius Costantiensis aetatis meae anno XXXV salutis 1611 manu propria scripsi

Joannes Faber Lynceus Gasparii filius Bambergensis aetatis meae anno XXXVII salutis 1611 manu propria scripsi

Ego TheophiIus Molitor Lynceus Ernesti filius Herdsfeldensis aetatis meae anno XXXV salutis 1611 manu propria scripsi

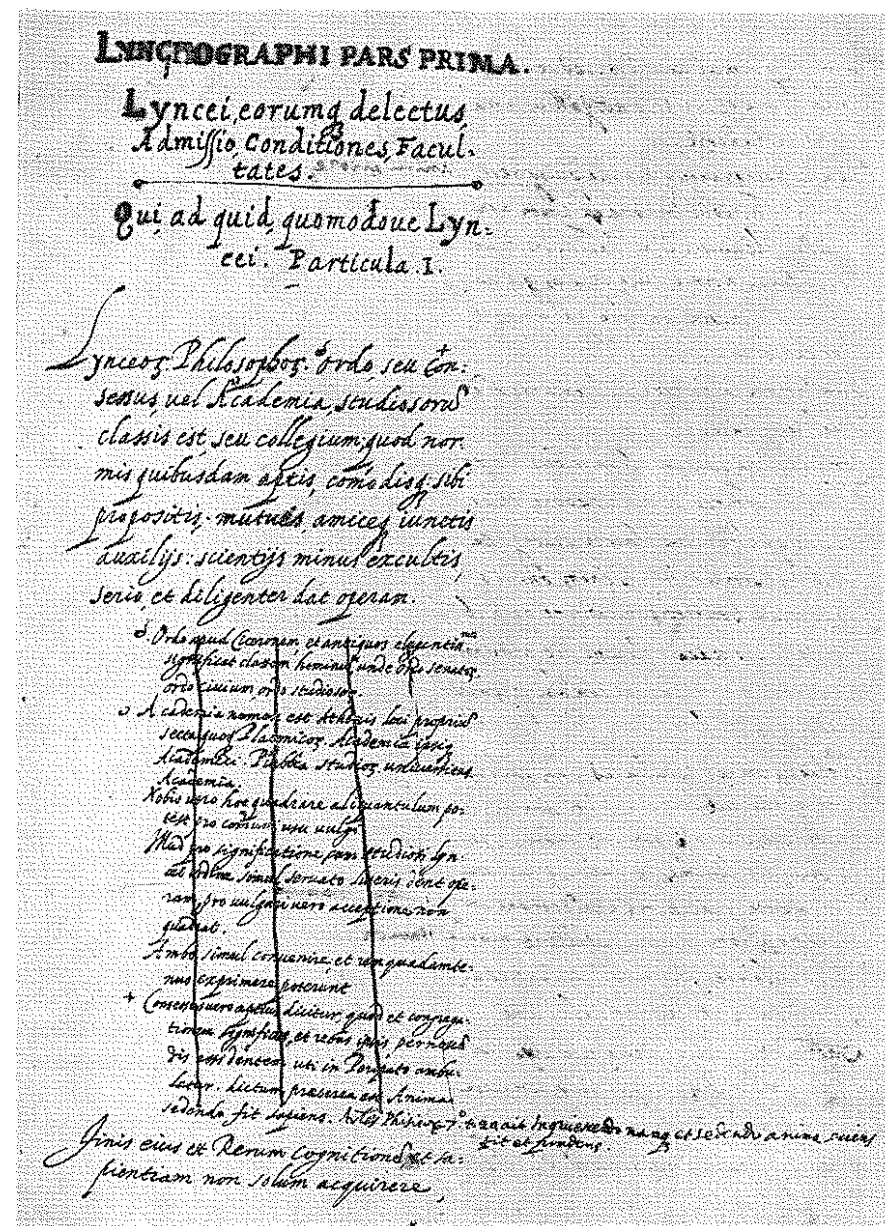


Albo originale lineae (II pagina)

Sottoscrizioni autografe dei primi Accademici

Il *Linceagrajo*, c. 1, Archivio Linceo, 4.

Il principe Federico Cesi attese tutta la vita a dettare le norme per l'iscrizione alla società dei Lincei, e per lo svolgimento della loro attività, cercando di definire nello stesso tempo, il carattere e lo spirito che avrebbero dovuto contraddistinguere la nuova Accademia. Nell'elaborazione della materia il principe sottoponeva le singole parti del testo, da lui proposto, ai Colleghi che collaborarono alla redazione definitiva dell'opera con osservazioni, correzioni, aggiunte. Se una prima parte sembra essere giunta a una stesura definitiva, l'altra che segue risulta, ancora in fase di elaborazione. Da ciò deriva la difficoltà dell'edizione critica del testo tuttora inedito, che è tramandato da due codici fondamentali: il *Linceo*, 4, già cit., e il Firenze, Biblioteca Nazionale, *Gal.*, 100, nei quali le correzioni, le note marginali, le aggiunte di mano diverse danno vita a problemi di identificazione e di interpretazione quanto mai complessi.



umana non dialettica (leggi: non *aristotelica*), ma reale (cioè fondata sulla *ragione* e *sull'osservazione*): le matematiche e l'esperienza naturale, soli ed unici principi del sapere qualche cosa in questo **mondo** ».

I quattro ebbero la loro prima sede nel palazzo Cesi a Roma in via della Maschera d'Oro, scelsero come loro protettore S. Giovanni, *l'illuminato* per eccellenza tra i quattro evangelisti, e come emblema la *lince*, ritenuta dagli antichi animale di vista così acuta da « penetrare l'interno delle cose ». onde il suo evidente significato, allusivo al fine dei Lincei, « di conoscere le cause delle cose et operazioni della natura ».

Un particolare fervore religioso animava i quattro giovani fin dai loro primi tentativi di tradurre in atto i loro ideali di sapere. B' di Federico Cesi la precisa dichiarazione dello spirito che diede vigore alla prima Accademia Lincea: « Il nostro fine è la sapienza col divino amore », ed è indubbio che, specialmente i primi anni dell'attività dei Lincei, appaiono confusi in un alone quasi mistico di scuola pitagorica che, se poteva porsi in relazione, in parte, con le influenze religiose del movimento della Riforma cattolica, particolarmente vive nei circoli di S. Filippo Neri e della Chiesa di S. Maria della Vallicella - legata da speciali vincoli di devozione ai cardinali di casa Cesi - doveva tuttavia destare, nei riguardi degli avventurosi giovani del patto Iinceo, il sospetto del mondo della cultura ecclesiastica ufficiale e dell'aristotelismo teologico, imperante negli atteggiamenti autoritari della Controriforma.

I nuovi ideali di scienza e di fede, che animavano i primi Lincei, possono essere espressi sinteticamente nella denominazione di « lincealità », che si trova spesso nelle lettere di Federico Cesi e il cui concetto corrisponde ad un ideale di vita laica, sentita religiosamente, in quanto consacrata allo studio, al celibato e alla ricerca scientifica, prima fonte per la conoscenza dell'opera mirabile del Creatore.

A dettare le norme della « lincealità » (che oltre alle leggi, costituzioni e statuti dei Lincei, dovevano indicare anche il « modo di viver dei Lincei e tutte le loro azioni di governo e cautele »), il prin-



ROMA. Il palazzo Cesi in via della Maschera d'Oro (situato nel Rione Ponte, tra p. Fiammetta e p. Lancellotti) prima sede dell'Accademia di Federico Cesi.

Nel 1872 la R. Accademia dei Lincei, a rivendicare l'antica origine, pose sull'angolo del palazzo la seguente epigrafe:

IL PRINCIPE FEDERICO CESI ROMANO
CHE STRETTO DA PERSECUZIONI MALIGNHE
MANTENNE L'ARDORE DELLA SCIENZA
INVESTIGATORE ILLUSTRE DELLA NATURA
DELL'ACCADEMIA DE LINCEI! FONDATORE
IN QUESTO PALAZZO DI SUA FAMIGLIA
ACCOLSE LE DOTTE ADUNANZE
E L'AMICO SUO GALILEI

cipe della Compagnia attese quasi per tutta la vita, componendo quel «*Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*», che ancora è conservato inedito nella Biblioteca Corsiniana, e dal quale il primo Cancelliere dell'Accademia, accademico egli stesso, Giovanni Faber, estrasse le note *Praescriptiones Lynceae*, pubblicate nel 1624.

I primi anni dell'Accademia trascorsero tra le incertezze determinate dalla mancanza di un programma preciso di lavoro; dalla comprensibile immaturità dei compagni, più fervidi di eroici propositi che non, per la loro stessa giovinezza, capaci di mandarli ad effetto; dalle persecuzioni che i familiari promossero contro di loro, considerandoli in preda a una forma di pericolosa infatuazione giovanile. I quattro vennero, così, richiamati dalle loro famiglie nelle loro sedi abituali. Il principe fu inviato a Napoli per distrarlo, in un soggiorno ricco di attrattive mondane, dalle sue pericolose esperienze intellettuali, nella stessa maniera con la quale oggi si invierebbe un giovane di buona famiglia a fare un viaggio di piacere, per fargli dimenticare un amore impossibile.

Tutta l'attività dei quattro giovani si esplicò perciò, in quegli anni, più che negli studi, in una frequente corrispondenza segreta, scritta anche in cifra, con la quale essi si scambiavano notizie sulle proprie vicende personali e si rafforzavano nei comuni propositi per **l'avvenire**.

L'attività più intensa e in certo modo più proficua, nel senso degli ideali "lincei", fu in quel tempo svolta dal più preparato e, senza dubbio, del più dotato dei quattro, il medico olandese Giovanni Eckio, uomo di larga cultura e di carattere vivace, pronto a maneggiare la spada come la penna, irrequieto, assetato di sapere e curioso delle cose naturali, più volte in dubbio di tradir l'ideale celibatario dei primi lincei per le grazie di una bella donna, sempre in viaggio per tutti i paesi d'Europa, esule dalla patria per aver scritto contro la fede protestante del suo paese, e cittadino dell'Europa della scienza nuova. Nelle sue lunghe peregrinazioni in diversi paesi, compiute, almeno in parte, per incarico e con sovvenzioni di Federico Cesi, egli raccolse libri preziosi e stabilì i primi contatti

dei Lincei con eminenti scienziati del tempo: i fratelli Bauhin di Basilea, Tommaso Mormanno, Carlo Clusio, Mattia d'Obel.

Il carteggio dell'*Illuminato* (era questo il nome accademico dell'Eckio) con il principe Federico (che si era scelto il nome di *Celivago*) e con gli altri colleghi costituisce il frutto più importante dell'attività dell'Accademia in questo primo periodo della sua vita ⁽²⁾.

Ma vicino all'Eckio la figura del principe dei Lincei andava con gli anni acquistando sempre più rilievo e importanza.

D'indole riflessiva e di carattere mite, egli aveva rivelato fin dalla giovinezza una spiccata tendenza per "l'ozio studioso". Egli era floricultore e bibliofilo. Uomo di profonda pietà, sapeva tuttavia riconoscere i diritti della ragione e dell'intelletto nei suoi rapporti con la fede. Cosicché era vivo in lui, insieme con gli affetti della pietà religiosa, il culto della scienza. S'intende che per il Cesi la ricerca scientifica aveva un carattere spiccatamente enciclopedico. Alle ricerche di carattere archeologico ed erudito egli alternava indagini alchimistiche e discussioni filologiche sui testi sacri. Tuttavia è fuor di dubbio che l'osservanza diretta della natura, specialmente nel campo della botanica, costituiva l'interesse suo più vivo.

Ma quel che più importa, il Cesi pose al servizio della nascente Accademia il prestigio del suo nome, la generosa larghezza delle sovvenzioni e dei sussidi (a sue spese era donato ad ogni linceo l'anello di smeraldo con la lincea incisa, e a sue spese si stamparono tutte le prime opere dei Lincei), il fervore della sua fede lincea, e l'affettuosa e cordiale amicizia che egli prodigò verso tutti i Lincei,

⁽²⁾ Per il medico olandese Giovanni Heck di Deventer v. il recente studio di H. RIENSTRA, *Giovanni Ecchio Linceo* in « Rendiconti della Classe di Scienze, Morali dell'Accademia dei Lincei » s. VIII. vol. XXIII, 1968, pp. 255-266. **VEcchio fu tra i primi amici di Federico Cesi e tra i più eminenti Lincei, prima che entrassero a far parte della Compagnia Giovan Battista Della Porta e Galileo. Fuggito dalla patria, in seguito alle persecuzioni dei riformati contro i cattolici, si deve forse alle sue suggestioni religiose la designazione di S. Giovanni Evangelista come patrono dell'Accademia. A lui dobbiamo una breve storia dell'Accademia fino al 1605, i *Gesta Lynceorum*, che furono poi utilizzati da BALDASSARRE OESCALCHI nelle sue *Memorie istorico-critiche dell'Accademia dei Lincei del principe Federico Cesi*, Roma MLCCCVI.**

con un senso di solidarietà spirituale che andava molto oltre i limiti di una pura colleganza accademica.

Al Cesi si debbono anche la prima organizzazione dell'Accademia, con la convocazione, per corrispondenza, dei primi consigli dei Lincei e le prime felici aggregazioni di nuovi adepti, scelti per cooperazione tra i più eminenti rappresentanti del pensiero scientifico europeo. Fra essi furono il napoletano Giambattista della Porta e Galileo Galilei.

A Napoli, Federico Cesi aveva avvicinato, attratto dalla sua fama, Giovan Battista della Porta e una fervida simpatia, mista di reciproca ammirazione, aveva legato, sin dai primi contatti, il giovane principe al venerando scienziato. Il della Porta fu iscritto tra i Lincei l'8 luglio 1610 e da allora tutta la sua attività reca la testimonianza della sua devozione al « princeps Lynceorum » e alla sua compagnia. Al Cesi egli dedicò il suo *De distillatione*; dal Cesi sollecitò la licenza di stampa per la sua *Chironomia* e col Cesi ebbe un carteggio nel quale, tra l'altro, discorreva delle sue ricerche su fenomeni ottici, sul « secreto dell'occhiaie » e del suo trattato di meteorologia, il *De aëris trasmutationibus*.

Ma fu specialmente l'adesione di Galileo Galilei alla compagnia dei Lincei che dette alla nuova Accademia quella chiarezza di indirizzi, quella concretezza di programmi, quel prestigio scientifico che la fecero uscire dalle incertezze del suo primo periodo d'esistenza e l'avviarono decisamente a fondare quella gloriosa tradizione di pensiero che è ancor oggi il fermento vitale della scienza moderna.

Galileo fu iscritto all'Accademia nell'aprile del 1611, dopo aver partecipato con gli amici lincei a una famosa « cena filosofica sul Gianicolo, a S. Pancrazio ». nella quale par quasi di cogliere lo spirito del *Convito* platonico. Da quel momento Galileo fu al centro della compagnia lincea, riconosciuto quasi come capo di fatto, ammirato, consultato, ossequiato da tutti, tenuto in particolarissima considerazione dallo stesso principe, che intrattenne col Galileo, per tutto il resto della sua vita, una corrispondenza nutritissima, per domandargli consiglio in tutte le questioni che interessavano l'Acca-



Incisione di Felice Schiavoni
dal ritratto di Domenico Tintoretto

Galileo a circa 40 anni

demia, per avere notizie e pareri sulle ricerche e sugli studi che andava svolgendo, per testimoniargli, in ogni occasione, la sua ammirazione e i sentimenti della più affettuosa e devota amicizia ⁽³⁾.

Nel 1611 Galileo era già largamente conosciuto e la sua fama di scienziato si andava rapidamente affermando in tutto il mondo dei dotti. Come è noto egli fu scolaro di Ostilio Ricci da Fermo a Pisa, per la geometria; e successivamente del Clavio, del Moletti, di Guidobaldo del Monte. Appena ventiduenne aveva composto una ope-
retta sulla bilancia idrostatica, dal titolo *La Bilancella*, ed aveva svolto ricerche geometriche sui centri di gravità di tronchi di piramidi e di coni. A venticinque anni, nel 1589, era stato chiamato come lettore di matematiche a Pisa, dove aveva compiuto le sue famose esperienze sulla caduta dei gravi e sull'Isocronismo delle oscillazioni del pendolo.

Nel 1592 era succeduto sulla cattedra padovana al suo maestro Moletti e nel ventennio che seguì egli svolse la fase più fervida del suo magistero, leggendo Euclide e l'Almagesto; trattando delle questioni meccaniche di Aristotele e della teoria dei pianeti, occupandosi di architettura militare e di fortificazioni, di problemi di geometria, di cosmografia e di meccanica. Ma il periodo della sua attività, nel quale Galileo conquistò una rinomanza universale, ponendosi al centro dell'aspra lotta tra i sostenitori dell'aristotelismo e del sistema tolemaico da una parte, e della nuova metodologia dell'esperienza e del sistema copernicano dall'altra, fu il sessennio che va dal 1604 al 1610 nel quale, con l'uso dell'« occhiaie » da lui fabbricato e al quale fu dato il nome di telescopio, poté esplorare per la prima volta i cieli, non con l'occhio del teologo, ma con quello dello scienziato e scoprì la via Lattea e le nebulose, e i monti e i mari della Luna, e i quattro satelliti di Giove e le macchie e gli anelli di Saturno; tutte quelle famose e prestigiose scoperte il cui ricordo è consegnato nel *Sidereus nuncius* e che non solo rivela-

⁽³⁾ A. ALESSANDRINI, *Documenti Lincei e cimeli Galileiani*, in « *Indici e sussidi bibliografici della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei* », n° 4, Roma 1965.

vano, in maniera tangibile, l'infinità dei mondi, intuita da Giordano Bruno, ma aprivano addirittura una nuova era nella storia del pensiero umano, con una visione del tutto nuova del cosmo e della realtà fisica.

Il 1611 fu l'anno dei massimi riconoscimenti tributati dai dotti e dalle autorità del tempo a Galileo.

Come è noto, dal 29 marzo al 4 giugno egli fu, a Roma, ospite alla Trinità dei Monti, dell'ambasciatore del Granduca di Toscana Nicolini, e poté mostrare le meraviglie del suo « occhiaie » a prelati, ai gesuiti del Collegio Romano, allo stesso pontefice Paolo V, che lo complimentò e gli mostrò il suo favore.

L'aggregazione ai Lincei veniva così a sanzionare il riconoscimento unanime di principe della nuova scienza, che il granduca di Toscana Cosimo II gli aveva definitivamente decretato, nominandolo nel 1610 matematico "sopraordinario" dell'Università di Pisa.

Con l'aggregazione di Galileo (che, dal 1611, aggiunse sempre al suo nome la qualifica di « Lyncaeus »), l'Accademia si organizzò in forme più precise. Essa si suddivise in tre *Licei*: il romano, presieduto da Federico Cesi, « princeps Lynceorum »; il fiorentino, sotto la presidenza di Galileo; il napoletano, sotto quella di Giovan Battista della Porta.

La compagnia si arricchì di numerosi adepti, cooptati sempre dai colleghi, in tutti i paesi d'Europa, secondo i meriti e le competenze riconosciuti ad ognuno nel campo delle scienze e delle lettere, poiché fu significativo proposito della prima Accademia dei Lincei che l'esercizio delle «buone lettere» non si dovesse scompagnare dalla ricerca scientifica, né ad essa posporre, come di minor valore. Così furono chiamati a far parte dell'Accademia i poeti Virginio Cesarini, Giovanni Giampaoli e Claudio Achillini, tutti facenti parte del Liceo romano insieme con Cassiano dal Pozzo, Giuseppe Neri e più tardi Francesco Barberinì, cardinal nipote di Urbano VIII. Del Liceo napoletano, oltre al Della Porta, furono chiamati a far parte lo Stelliola e Fabio Colonna. Al Liceo fiorentino, per iniziativa di Galileo, furono cooptati G.B. Baliani e G. Battista e Tommaso Rinnuccini. In diverse e successive nomine furono cooptati infine l'ar-

cheologo scozzese Tommaso Dempster, il famoso matematico Luca Valerio, il tedesco Giovanni Faber, primo Cancelliere dell'Accademia, insieme a Giovanni Ruderauf di Augusta, all'olandese Adriano van Roomen, a G. Gregorio Grembs, a Tommaso Mormano, a Giusto Ricchio a Giovanni Barclay, al Peiresc. Per iniziativa del Cesi erano stati ascritti all'Accademia anche Mariano Valguenera di Palermo, Mario Schipani calabrese, Pietro della Valle.

Il periodo che va dall'elezione di Galileo (1611) fino alla morte di Federico Cesi (1630), fu il periodo più glorioso e più fecondo della società dei Lincei. L'Accademia fu allora tutta raccolta intorno alla persona e all'attività scientifica di Galileo, che con la sua fama e il prestigio delle sue scoperte, aveva dato alla nascente istituzione non solo autorità in tutto il mondo dei dotti, ma anche consapevolezza precisa di una nuova metodologia del pensiero e di una nuova visione della realtà. Il *Carteggio linceo*, pubblicato con benemerita fatica e amorosa cura da Giuseppe Gabrieli, già Bibliotecario della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, è ricco, per quegli anni, di lettere di tutti i Lincei che esprimevano al loro grande collega ammirazione e consensi, che chiedevano consigli e chiarimenti, che comunicavano osservazioni e programmi di lavoro.

E' di quegli anni la prima pubblicazione, con la quale l'Accademia inaugurò la serie dei suoi atti: l'opuscolo di Galileo Galilei « Lyncaeus », stampato nel 1613, a spese del principe dei Lincei, dal titolo *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari*.

In esso si affermava la realtà delle macchie solari, si precisavano i loro caratteri di luminosità, le loro zone, i tempi di passaggio davanti all'occhio dell'osservatore.

L'opuscolo sulle macchie solari segnò la prima specifica manifestazione dell'attività scientifica di Galileo presso i Lincei, che ebbe poi, con le pubblicazioni del *Saggiatore* e del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, affermazioni tali da determinare il corso stesso di tutto il pensiero scientifico moderno.

Con i consensi vennero tuttavia anche le prime opposizioni e le prime tenaci resistenze alle nuove idee, da parte della cultura teolo-



Roma, Giacomo Mascardi, 1613

Frontespizio della « Istoria e dimostrazioni
intorno alle Macchie Solari »

gico-peripatetica, arroccata ancora su posizioni di rigida conservazione culturale.

Alle concezioni della scienza medioevale, ancora legate alle istanze della teologia e ai problemi filosofici delle cause e dei fini; che, per quanto riguardava la raffigurazione del cosmo e della realtà, si concretavano ancora nel sistema Tolemaico dei cieli cristallini concentrici intorno alla terra, e nel realismo intellettualistico del tomismo aristotelico, le nuove concezioni della scienza, quale si esprimeva nelle scoperte di Galileo, prescindevano del tutto dai problemi metafisici delle cause prime e dei fini, per approfondire, servendosi della nuova metodologia dell'*esperienza*, rinvigorita dal pensiero matematico, lo studio dei fenomeni (cioè degli *accidenti*, di contro allo studio delle *essenze*); e trovavano la convalida alle loro prime aperture sull'infinità dei mondi e sul mistero delle cose nella teoria eliocentrica del sistema copernicano che, proprio agli inizi del secolo XVI, aveva dato del cosmo la prima rappresentazione scientifica, non basata su presupposti teologici.

Nel 1611 i gesuiti del Collegio Romano, interrogati dal cardinal Bellarmino sulla validità delle scoperte del Galilei, non avevano espresso su di esse riserve degne di rilievo, né tanto meno condanne; ma la questione acquistò d'improvviso il carattere esplosivo di un contrasto che andava molto al di là di una pura discussione di dotti, per investire le ragioni stesse di due mondi culturali ormai decisamente in opposizione: da una parte il mondo della tradizione religiosa e intellettuale del Medioevo, dall'altra le nuove istanze del mondo laico (laico in quanto non legato alla tradizione teologica peripatetica) e della scienza moderna.

L'occasione dello scoppio delle ostilità fu dato nel 1616 dalle pubblicazioni dei due padri domenicani T. Caccini e N. Lorini contro le idee di Copernico. Essi sostenevano che le concezioni eliocentriche del Galilei contraddicevano al testo della Bibbia, ed erano quindi da ripudiarsi come infette di errore, se non addirittura di **eresia**.

Il Sant'Uffizio, investito della questione, accolse, per bocca del cardinal Bellarmino, le riserve espresse dai due padri sulle conce-



Galileo a 60 anni

Incisione di Ottavio Leoni

zioni di Galileo, e proibì che si potessero insegnare o difendere le « ipotesi » copernicane, invitando senz'altro il Galilei a prendere atto di tale proibizione.

La condanna del loro più eminente rappresentante colpì duramente i Lincei e determinò la prima grave scissione della compagnia, dopo la solidarietà irenica dei primi anni.

Il matematico Luca Valerio si schierò dalla parte dei nemici di Galileo e presentò le sue dimissioni da Linceo. Fu allora che, in una storica adunanza tenuta dall'Accademia in via della Maschera d'Oro, sotto la presidenza del « princeps », i Lincei decisero di non accogliere le dimissioni di Luca Valerio e, biasimandone la condotta, lo sospesero dall'attività accademica.

A quella precisa presa di posizione nei riguardi delle concezioni scientifiche di Galileo, si accompagnarono non meno precise dichiarazioni e manifestazioni dei colleghi, che dimostrarono quanto profonda fosse l'adesione dei Lincei ai nuovi principi, e come in essi fosse già chiara la consapevolezza dei grossi problemi che tali principi ponevano riguardo ai rapporti tra scienza e fede religiosa, identificata quest'ultima con le concezioni di una cultura filosofica e teologica superate.

Fu infatti esplicita dichiarazione di tutti che nell'osservazione dei fatti naturali fosse legittima la libertà di ricerca da ogni preoccupazione non derivante dall'esperienza (*in naturalibus libertas*).

Nicola Antonio Stelliola, matematico insigne, cooptato tra i Lincei per iniziativa di Galileo, dichiarava: «pare spedito far avvisati li Signori che governano il mondo che coloro che cercano di mettere dissidio tra la scienza e la religione siano poco amici dell'una e dell'altra parte, *stando che la religione e la scienza, essendo ambo divine, sono di conseguenza concordi* ». Dove la concordia tra i due mondi i cui principi eran detti *divini*, cioè autonomi, andava naturalmente ricercata al di là di una superficiale comparazione di dati e alla luce di più profonde istanze di cultura e di fede.

Lo stesso principe dei Lincei, Federico Cesi, in una lunga lettera al Bellarmino del 1618 dava una dimostrazione evidente della nuova sensibilità che, anche come cattolico di viva e sincera pietà, egli

manifestava di fronte al problema dell'interpretazione dei testi sacri, in rapporto ai dati della storia e della scienza umana, difendendo, anche con argomenti filologici, attinti dalla sua cognizione dell'ebraico, le sue idee particolari sulla natura del cielo, *non cristallino*, ma *pervio* in modo da salvare « li moti delle stelle e [le idee] dei Santi Padri che mettono il cielo immobile e le stelle mobili ».

Galileo, anche per consiglio del Granduca suo protettore, si acconciò allora al silenzio e trascorse sedici anni relativamente tranquilli (se pur angustiati dai malanni di una salute malferma), attendendo con fervore ai suoi studi, nella quiete delle ville di Bellosguardo e del Gioiello, ad Arcetri, vicino a Firenze.

Ma nel 1618 la *Disputatio astronomica* del padre Orazio Grassi riaccese la contesa tra copernicani e tolemaici. Al Grassi rispose uno scolaro di Galileo, il Guarducci, e alla replica del primo, intitolata *Libra astronomica* rispose lo stesso Galileo col *Saggiatore*, già composto nel 1623 e rivisto da tutti i Lincei, ed in corso di stampa, sempre a cura dei Lincei, nel momento in cui saliva al trono pontificio Urbano VIII (16 agosto 1623).

Verso il nuovo pontefice si levarono le speranze più vive di Galileo e dei suoi amici. Federico Cesi godeva il favore del nuovo papa, Virginio Cesarini, uno dei più ardenti Lincei, era suo Maestro di Camera; il Ciampoli, altro linceo, era « segretario dei brevi ai principi »; il famoso Cassiano del Pozzo, altro linceo tra i più noti, era al servizio del nipote del papa, Francesco Barberini, elevato alla porpora cardinalizia e alla dignità di cardinal nepote, all'indomani stesso dell'elezione del nuovo pontefice.

Parve allora al Galilei e ai suoi compagni che fosse giunto il momento più favorevole per ottenere da Urbano VIII la sconfessione delle opposizioni, che, nel campo ecclesiastico e dei peripatetici, avevano determinato, nel 1616, la condanna della teoria copernicana. Francesco Barberini fu senz'altro aggregato alla compagnia dei Lincei.

Anche per consiglio del Cesi, Galileo fece alcuni passi per essere ricevuto dal papa. Le speranze, che egli nutriva per tale incontro, sono espresse nella lettera che scrisse a Federico Cesi il 9 ottobre

1623: «Io raggirò nella mente cose di qualche momento per la repubblica letteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabile congiuntura, non occorre, almeno per quello che si aspetta da parte mia, sperar d'incontrarne più una simile ».

L'incontro ebbe effettivamente luogo nel giugno 1624, ma nonostante gli onori e i favori di cui il papa volle essere largo verso la persona di Galileo, la questione della liceità di insegnare la dottrina copernicana non fece un passo avanti. Il papa dichiarò: « come Santa Chiesa non l'aveva dannata né era per dannarla per heretia, ma solo per temeraria, ma che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera ».

Tornato ai suoi studi e alle sue esperienze, Galileo fabbricò un occhiale per vedere le cose minime, al quale il Cesi dette il nome di *microscopio*; e tra il 1629 e il 1630 andò componendo il « *Dialogo dei massimi sistemi . . . dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una che per l'altra parte* ».

Parve al Galileo d'aver evitato il pericolo di una nuova condanna, con l'esposizione problematica delle due dottrine; ma l'aver raccolto nel famoso dialogo il frutto migliore di tutti i suoi studi, esposti in una forma mirabile, per chiarezza e rigore di pensiero ed efficacia di espressione (sì che il *Dialogo* è ancor oggi modello insuperato di prosa scientifica italiana), e sopra tutto l'aver affidato a Simplicio, tipo di candido e sprovvisto interlocutore, la difesa del sistema tolemaico, con le parole stesse che il papa aveva pronunciato al riguardo, scatenò contro Galileo la tempesta che lo portò di fronte al Santo Uffizio in veste di accusato, per essere venuto meno all'obbligo, sottoscritto nel 1616, di non più insegnare né difendere le dottrine copernicane.

Il processo si concluse con la condanna di Galileo all'abiura delle sue idee ed al carcere ad arbitrio del Sant'Uffizio, carcere dal quale, se pur ridotto al confino nella villa di Trinità dei Monti a Roma e poi ad Arcetri, il glorioso vecchio, divenuto ormai cieco, non fu più liberato fino alla morte.

Con la morte di Federico Cesi, avvenuta improvvisamente nel 1630 e con la condanna di Galileo, si può dire che il primo periodo della storia dell'Accademia dei Lincei ebbe termine, poiché la sua attività scientifica, che s'era attuata anche nella grande opera del *Tesoro Messicano*, promossa dal Cesi e ridotta dall'opera dello Hernandez, per descrivere e illustrare le piante del nuovo mondo, si estinse col cessare della munifica azione stimolatrice del fondatore, e con lo spegnersi della gran luce che Galileo aveva diffuso su tutta l'attività lincea di quegli anni.

Gli ultimi Lincei si dispersero e solo più tardi, quasi per il pullulare di nuovi germogli sul vecchio tronco, sorsero e prosperarono, sotto tutti i cieli d'Europa, nella tradizione di ricerca promossa da Galileo, le nuove istituzioni scientifiche dell'età moderna, delle quali i Lincei erano stati il primo esempio.



Dal fregio esistente nella Biblioteca Accademica

L'Accademia dei Lincei dopo la morte di Galileo

Col dramma di Galileo ha inizio la storia della scienza moderna. Il suo processo e la condanna suscitano, specie nei tempi a noi più vicini, le più vivaci ed appassionanti reazioni, non solo nella cerchia degli storici e degli scienziati, ma anche in quella più larga di tutti gli uomini di fede e di pensiero.

Venuta meno l'accademia lincea per la morte di Federico Cesi, che era stato il munifico sostenitore, col prestigio del suo nome e la larghezza del suo patrimonio, dell'attività del sodalizio, la tradizione e la validità del suo messaggio scientifico rimasero nondimeno vivi, nei secoli che seguirono. E più volte si tentò di far rivivere il nome e la compagnia dei Lincei, per mezzo di restaurazioni e rinnovamenti, la cui storia può leggersi, ancor oggi utilmente, nei saggi che Domenico Carutti, Accademico Linceo, dedicò, nel 1883 alle vicende dell'antica accademia nei secoli XVIII e XIX (4).

⁽⁴⁾ L'opera già citata del CARUTTI (che fu il primo segretario della Classe di Scienze Morali, con Oulntino Sella) *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma 1883.

